

Elogio della diversità

Marcello Pignatelli, Roma

Quando si vuole evidenziare dell'analisi l'esigenza di conoscere piuttosto che di curare, ci imbattiamo in una composizione di piani, l'uno dei quali è sommariamente noto, perché segue meccanismi di funzionamento e strutture sottostanti che sono comuni a tutti gli esseri umani; gli altri descrivono la diversità, che si manifesta nella declinazione individuale e in particolare nell'identità di genere. In questi ultimi decenni si è tanto parlato del «diverso», considerandolo nella sua devianza dalla norma, in un'area che sconfina nella patologia, ma anche rivalutandolo nella sua originalità di estro e di anticonformismo. L'impegno di chi, come nel mio caso, ha cercato di destreggiarsi in questa antinomia ancorato nel corpo e rivolto alla mente, non si è preoccupato tanto di trarre un giudizio di valore, quanto di capire come si dispiegassero le vie del pensiero, che intreccio stabilissero con il sentimento, quali fossero l'impatto delle emozioni e i modi della percezione, cosa c'entrasse l'anima con tutto questo. D'altronde, per considerare soltanto gli sviluppi più recenti della ricerca sull'uomo, per esempio gli ultimi due secoli, assistiamo ad un dialogo costante e non sempre rispettoso tra le osservazioni empiriche, intuitive e riflessive della psicologia e della filosofia e i rigori scientifici delle neuroscienze.

Sembra chiaro, anche se non da tutti condiviso, che si tratta di punti di vista alternativi sullo stesso fenomeno: a nessuno dei due è concesso di dimostrare una verità esclusiva,

se pretendessero di sciogliere il nodo delle interconnessioni tra spirito e materia. Qualora riuscissimo a contenere l'arroganza faziosa dei preconcetti, potremmo prendere atto dell'esistente e seguire i due filoni di indagine, in uno scambio fecondo di informazioni.

L'altro punto del dilemma incappa nell'opposizione natura/cultura, genetica/ambiente. Anche qui ci troviamo di fronte a problemi irrisolvibili: conosciamo solo il dato culturale, per quanto indietro andiamo nei millenni o prepariamo spazi protetti per ottenere prototipi puri; anche il limite tra l'intervento dei geni e quello dell'esterno da essi è assolutamente indistinguibile.

Ho premesso questo semplice riassunto di acquisizioni generali allo scopo di premunirmi e anticipare indebite accuse; intendo infatti interessarmi in queste note di ciò che succede in analisi nel confronto tra maschile e femminile, visto dalla parte del maschio.

Per far questo discendo dalle formulazioni sopra esposte, da pretese di astrazione e di definizione, ed entro nel vivo dell'esperienza clinica, consapevole di muovermi in un campo minato.

Mi capita spesso di dire che, nonostante il materiale accumulato in tanti anni di vita pubblica e privata, nella militanza medica e in particolare nell'attività psicoterapeutica, non finisco mai di sorprendermi, oltre che per l'emergenza inesauribile e spesso sconvolgente dell'imprevisto, anche e soprattutto quando questo succede nell'incontro con la donna: appunto perché lei si presenta sempre nuova, è la diversità per eccellenza, anche se mi ci accosto fornito di parametri conoscitivi ben accertati.

Io credo che, quando noi uomini affermiamo di conoscere le donne, esprimiamo giudizi superficiali e retorici, in quanto ci appartiene un comportamento di scarsa attenzione all'altro sesso: questo nasce dalla tendenza comune al fare, al produrre fuori, cosicché l'interno della relazione, dove potrebbero assumersi utili indicazioni, è prevalentemente disatteso. Non voglio con ciò insistere sullo scarso coinvolgimento affettivo e nemmeno sulla presunzione di un possesso acquisito senza sapere di che cosa si tratti, ma soffermami sulla rinuncia pericolosa a cogliere le caratteristiche che distinguono il femminile.

L'analisi offre una rara occasione di concentrarsi su questo tema, sia perché la paziente è indotta a rivelare quanto più possibile dei suoi contenuti e ce li porge con disposizione sincera, sia perché l'analista non può svicolare, non può distrarsi; anzi deve, desidera indagare una mappa mentale e un complesso psichico, particolarmente alternativo al proprio. Se in analisi si perdesse la curiosità e l'impulso a conoscere, se questi non fossero accompagnati dall'affetto per l'altro, essa diventerebbe arida e insopportabile, fino a scadere nel gusto deterioro della chiacchiera e nella noia della ripetitività.

Non vorrei peccare di retorica e di idealismo ingenuo, ma il nostro lavoro può assurgere a livelli apprezzabili di nobiltà se è sostenuto dall'alleanza tra conoscenza e amore; in tal caso in qualunque altro e in qualunque momento è possibile scorgere elementi significativi e ottenere contributi per ampliare il nostro orizzonte. Sappiamo che con questi contatti e attraverso gli effetti della proiezione reperiamo parti di noi, mai prima conosciute: detto ciò la relazione terapeutica con la donna in particolare ci apre spazi vastissimi, inesplorati o misconosciuti.

Va da sé che il mio linguaggio non è inteso a esaltare l'eterno femminile, secondo una linea di apprezzamento della cultura maschile contemporanea, che non si sa quanto sia sostenuta da falsa coscienza per essere alla moda, quanto da uno strisciante complesso di inferiorità, quanto da una pervicace volontà di prevaricazione sotto le mentite spoglie del contentino: siamo comunque molto lontani dall'epoca sublime ed eroica del romanticismo. È altrettanto chiaro che quanto vale per l'uomo rispetto alla donna è reversibile nel contrario; quindi non ci sono apologie sospette, ma tentativi di attribuire a ciascuno il suo. Quando parlavo della grossolana ignoranza che hanno i maschi delle femmine, dimenticavo i poeti: essi infatti hanno una capacità spiccata di percepire l'intimità del vero. Sembra azzardato tuttavia supporre che i poeti e gli artisti in genere posseggano strutturalmente una cospicua porzione di femminile, perché, per accertarlo, saremmo costretti a percorrere una retrospettiva storica di difficile lettura oppure a indulgere in stereotipi culturali, troppo limitati.

Tornando all'ambito professionale, nell'intento di descrivermi nel lavoro con una donna, dovrò necessariamente parlare di controtransfert, muovendomi dai rilievi personali per trarre ipotesi generali.

Il racconto comincia già dall'attesa del paziente, che ha tinte ed emozioni diverse, a seconda che si aspetti un uomo o una donna. Metto per ora tra parentesi la componente erotica, di cui si è fin troppo detto, per esaminare invece le quote di desiderio o di timore, che si muovono sotto il solido assetto professionale e l'indifferenza prescritta. Ebbene, se penso a quanto succede prima di incontrare la paziente, di cui si è sentita soltanto la voce al telefono, riconosco sentimenti alterni: mi sembra che il lavoro con la persona di sesso omologo possa risultare più facile o persino più profondo data la condivisione del linguaggio e dei modi di comunicare; ma il dialogo con la donna si presenta più eccitante perché induce la dimensione del rischio, dell'avventura, della scoperta. Senza questi ingredienti non c'è vita, né progresso, tanto meno sviluppo e integrazione psicologica.

Contemporaneamente vanno contenute le pressioni dell'inconscio, mentre bisogna gestire l'intensità del coinvolgimento e le insidie della seduzione: questa, al di là delle buone intenzioni, è sempre presente e non solo negli incontri eterosessuali; non va demonizzata con l'ansia della difesa, ma utilizzata affinché il transfert assuma gli aspetti necessari per l'emergenza e la elaborazione dei complessi.

Sorvolo sulla gamma di sensazioni che l'immagine e lo stile della donna suscitano nell'analista e che attengono alle risposte automatiche dei recettori di senso: questi inviano segnali precisi ai centri nervosi, sia del sistema simpatico che del cervello, in particolare dell'ipotalamo e delle zone corrispondenti dell'emisfero destro.

Con ciò voglio ribadire che la nostra organizzazione fisiologica si svolge secondo leggi fisse, che sarebbe imprudente sottovalutare.

A proposito di empatia entrano in campo una serie di elementi, che si agitano su vari livelli intricando e sovradeterminando il contenuto della relazione. Questa chiama in causa l'identità di genere e quella personale, la quale ultima

considera il soggetto protagonista di una propria storia virtualmente estranea al sesso.

Nell'identità del genere femminile va inserita la componente del materno, ben più marcata della corrispondente qualità del paterno nel maschio, in modo tale da giustificare la distinzione, che in questo stesso libro si sottolinea, tra vagina e utero. Le proporzioni, le interazioni, i problemi tra caratteristiche personali, femminili e materne cambiano ovviamente nelle singole donne e attivano dinamiche endo ed eso-psichiche peculiari. A ciò si aggiunge il contributo di quell'aspetto controsessuale, che siamo soliti chiamare «animus».

L'analista quindi deve giocare su più tavoli, ma è importante che si disponga a sintonizzarsi con le modalità di trasmissione dell'interlocutrice. Come risulta da quanto sopra esposto, l'operazione diventa più facile sia in virtù di un lungo allenamento sia per il grado di sviluppo del femminile del terapeuta. Ad esempio, per gettare uno sguardo nella situazione fuori dell'analisi dove si verificano problematiche analoghe, sappiamo che gli omosessuali si intendono meglio con le donne che con gli uomini, proprio perché utilizzano capacità, che si sogliono attribuire al femminile, cioè accoglienza, ascolto, sensibilità, delicatezza, gusto estetico.

Ciò premesso, il terapeuta, meno incline verso queste attitudini, si pone con il carattere dominante maschile e reagisce agli stimoli, che riceve nel trattamento, in prima battuta con la forma mentale e la disposizione psicologica proprie dell'identità di genere; solo in un secondo momento potrà, se gli riesce e se lo ritiene opportuno, filtrare il primo messaggio con gli schemi femminili. Siamo di fronte alla questione di base che intendevo proporre: si confrontano comunque nel rapporto controsessuale mappe mentali e condizioni psicologiche diverse, quando non opposte.

Molte volte ho ascoltato dagli uomini il timbro esterrefatto e desolato di frasi come questa: «... mia moglie non la capisco, quando discutiamo non segue un filo logico, passa da un piano all'altro, sposta continuamente l'attenzione da un oggetto all'altro: è come se parlasse un'altra lingua...». È esattamente così: l'alterità si esprime nella parola ma

riguarda profondamente la struttura, che investe tanto il discorso, quanto i comportamenti.

Toccando questi argomenti mi muovo con prudenza per il comprensibile timore di essere frainteso: non si tratta di meglio o di peggio, non certo di giudizi di valore, ma di descrivere i fenomeni, nella convinzione certa che seguano una tendenza alla complementarietà di un risultato pieno.

Questo però si raggiunge soltanto se prevale l'interesse a comprendere la diversità, a ritenerla autentica quanto la propria, a esaminarla senza pregiudizi, dopo aver verificato la validità o meno dell'opinione personale e il desiderio di volere il bene dell'altro; ciò non contraddice l'efficacia del dialogo, che non significa polemica sterile, ma possibilità di arrivare al vero condiviso attraverso lo scambio in un processo di correzioni e aggiustamenti.

Non intendo comunque annunciare il trionfo dell'armonia, o l'avvento dell'utopia, dato che l'incidenza dell'aggressività e la statistica dei fatti autorizzano il pessimismo della ragione.

Quindi l'analista di fronte alla paziente si sente frequentemente spiazzato; l'altra impone il gioco, lui deve capire quali criteri avanza e cambiare tecnica. I punti più ardui in un tale confronto riguardano aspetti del femminile, che, a tutt'oggi, sembrano attivi, nonostante la revisione accurata e a volte turbolenta di stereotipi datati. Mi riferisco all'umoralità, che vuoi dire rapidi cambiamenti di umore; questo impregna fatti e giudizi di una liquidità fluttuante e discende dal mito/storia della volubilità, dell'inaffidabilità, della menzogna, dell'isteria. Sul rovescio della medaglia incontriamo un'altra faccia tipica: la capacità di sintesi, di arrivare a conclusioni rapide attraverso vie, che il maschio stenta a riconoscere e che non sa percorrere, trattenuto com'è dal rigore/rigidità del sistema logico. Sta di fatto che si arriva talora allo stesso risultato, solo che lei arriva prima usando congegni misteriosi.

Spero si capisca che il mio discorso per essere efficace accentua i toni, e che una parte delle considerazioni suddette può essere respinta da altri maschi, perché si ritengono fatti diversamente e pertanto hanno un'altra esperienza. Mi pare però di dover ribadire i concetti fondamentali,

anche se è facile anticipare il sospetto che essi siano direttamente legati alla mia personalità oppure ai complessi residui. Tuttavia ritengo che tali concetti si coniugano generalmente al maschile e che valga la pena di esprimerli per disdire la reticenza degli analisti a raccontare come lavorano.

È ovvio che i racconti analitici e i casi clinici siano anche storie personali: va però ricordato che è prerogativa indelegabile dell'analista essere consapevole di tutti gli intrighi, le valenze nascoste, le ambiguità, la relatività delle affermazioni; la consapevolezza è il suo distintivo e difficilmente lo si può trovare sprovveduto.

Quindi dalla donna l'uomo terapeuta impara ad adoperare strumenti mentali trascurati e si accorge che funzionano. D'altronde fornisce a lei i propri modi di pensare, che si possono grossolanamente riassumere nella riflessione, nel contenimento dell'emozione, nella dilazione verso la risposta allo stimolo, nel rispetto della legge, nella presa di distanza dalla drammaticità degli eventi, nell'astrazione di assunti obiettivi. Queste ultime caratteristiche sono peculiari della tecnica analitica, indipendentemente dal sesso di chi la pratica, e risultano indispensabili per sostenere l'attacco travolgente del transfert.

Quanto dicevo sopra chiama in causa il «nome del padre» per le regole di comportamento che implica e per la testimonianza di autorità; questa si manifesta attraverso la forza delle idee, la determinazione nell'applicarle, la garanzia di valore, l'opposizione dura contro qualunque tentativo di sopraffazione, l'autonomia basata su di un'adeguata autostima. Ho detto «autorità» secondo il lessico tradizionale, ma avrei preferito «autorevolezza» perché esclude le ipotesi di prepotenza, supera la dipendenza dall'amore paterno e il fascino legato all'irruzione dell'uroboro patriarcale. Nel nome del padre e nella riassunzione del proprio maschile la donna acquista la sicurezza necessaria, sia nei rapporti personali che nella vita pubblica: qui però il maschile le serve solo per imprimere vigore alla sua penetrazione nel mondo, mentre lei deve poi introdurre con convinzione le categorie femminili. Queste ultime sembrano oggi irrinunciabili per rompere i vizi di un sistema sclerotico di impostazione maschile e comunicare un modo nuovo di

intervenire, atto a fecondare il territorio politico: ancora una volta lo stupore del maschio di fronte ad ingerenze, ritenute inammissibili e incompetenti, se non determina repressioni violente, può consentire alla femmina di prenderlo in contropiede e affermare uno stile vincente.

Arriviamo ad un altro argomento di importanza notevole: concerne il peso soverchiante della tradizione culturale, del conscio collettivo e in tale contesto l'entrata dell'aggressività, della competizione, della volontà di potenza. Questa, per seguire A. Adler, si esprime nella protesta virile e quindi sembrerebbe di stretta appartenenza maschile:

ma non è difficile riconoscere il limite di una tale frase detta «sensu lato», sia pure attribuendole una verità parziale. La distinzione classica tra due sfere di dominio, che conferisce alla donna la prevalenza all'interno della famiglia e del rapporto interpersonale e all'uomo quella all'esterno nell'operare e nel produrre, nel lottare contro le situazioni avverse, va rivista e aggiornata. Aggressività femminile vuoi dire la capacità di applicare forza alle azioni, di mettere in pratica le decisioni con prontezza intuitiva e fiducia nel risultato, affrancandole dalle perplessità intricate della mente maschile, sempre rivolta ad accertare tutte le possibili varianti ed eludere gli inganni. È un vento di freschezza che soffia sull'impolverata impalcatura maschile. Mentre sostengo questa tesi ammetto pure che quanto oggi appare attraente, per la novità dell'approccio femminile di fronte alla stanchezza di una cultura invecchiata, potrà in un prosieguo incorrere in analoghe usure e degenerazioni. Si tratta però di provare senza rimanere ostinatamente attaccati al potere.

Con l'introduzione di quest'ultima parola fatidica, che imperversa nei luoghi comuni e ricade pesantemente nei fatti, torno a considerare le ricadute di tutto quanto sopra enunciato nella situazione dell'analisi: un microcosmo che riproduce fedelmente le grandi linee della società.

L'aggressività femminile ovviamente presenta molti aspetti. Intanto va precisato che l'aggressività in genere, da qualunque sesso provenga, fa fatica a irrompere in analisi, tanto che il lavoro è spesso intento a dissotterrarla, a darle respiro: la repressione infatti di essa e il misconoscimento sono all'origine di notevoli turbe.

In analisi comunque nella fase iniziale prevale un timore reverenziale verso chi si preferisce ritenere più preparato e più saggio, salvo alcuni casi in cui il paziente ritenga che il proprio accesso a tale lavoro sia stato forzato da pressioni indebite; allora egli parte subito all'attacco per demolire il terapeuta spostando su di lui sentimenti, che dovrebbero essere indirizzati contro il supposto persecutore esterno. Restituito ad una sana aggressività il diritto e il dovere di intervento, bisognerebbe distinguere presunte qualità strutturali del femminile, dalle sovrapposizioni storiche e dai connotati personali.

Mi riesce difficile, sempre pensando all'analisi della donna, capire se ad essa appartenga la forma indiretta dell'aggressività piuttosto che quella diretta, come forse vorrebbero definizioni correnti, fondate sul fatto che la forza fisica del maschio e la sua abitudine alla lotta otterrebbero facile vittoria nello scontro. Conosco infatti esperienze di segno contrario, dove l'impeto delle emozioni femminili, l'odio come l'amore, non accetta freni e si riversa con tale violenza, da costringere l'interlocutore a incassare faticosamente la gragnola dei colpi, in attesa che passi l'assalto;

come invece in altri casi è evidente che il paziente maschio fremente di rabbia, ma si trattiene perché allenato al controllo, onde evitare guai.

Si deduce quindi che, sul versante della competizione e dell'intensità ad essa applicata, vadano distinti soggetti e situazioni. Pertanto bisogna aggiungere che il maschio è portato a combattere contro l'altro maschio per il predominio (la lotta dei galli), mentre la femmina potrebbe essere più addestrata alla comprensione, se non alla sottomissione.

Oggi è importante evidenziare il segno che il femminismo agguerrito ed estremista degli anni '70 ha impresso nell'equilibrio psicologico dell'uomo e della donna. Lungi da me l'intenzione di addentrarmi in una disamina sociopsicologica di un tale fenomeno, del resto già trattata da fonti autorevoli: io ritengo comunque che sia stato un movimento proficuo e necessario, anche se ancora raccogliamo i cocci dopo la tempesta. Parlo di cocci perché questi mi sono stati portati in analisi da una parte e dall'altra delle opposte barriere.

Per la donna ho constatato, oltre che la tendenza a rivisitare in termini storici e personali una rivoluzione esaltante, il bisogno di un rivolgimento all'interno per ritrovare tenerezza e accoglienza, per ripensare la maternità come prerogativa eccezionale e condivisa, per elaborare il lutto amaro e profondissimo dell'aborto; questo ultimo dato è molto frequente e insiste penosamente sotto l'urlo dell'ideologia o la durezza di una realtà avversa. Voglio dire che, al di là delle ragioni legittime che lo motivano, l'aborto lascia una ferita intima, che si manifesta in messaggi chiari dell'inconscio, raccolti soprattutto dai sogni: è un altro punto secondo il quale il processo evolutivo della specie umana viene richiamato ai limiti dell'essere e costretto al conflitto.

L'accertamento di tali contrasti consiglia al terapeuta di usare estrema prudenza nell'accostarsi alla sensibilità femminile e cautelarsi al massimo dalla tentazione di trasmettere opinioni, qualunque esse siano. Quando si ha a che fare con una persona, che si è schierata a suo tempo vibratamente a favore del movimento femminista, bisogna soppesare le parole, perché saranno tutte rivolte contro chi eventualmente le abbia pronunciate. L'exasperazione dell'argomento radica pregiudizi contro il maschio, ritenuto sempre colpevole.

Mi sembra inopportuno rimandare tutto il contenzioso all'invasione dell'«animus», anche se c'entra in una qualche misura: mentre bisogna riconoscere che il sospetto e l'accusa avanzati dalla donna, passando dal singolo al collettivo maschile, hanno ragioni storiche inequivocabili. La paziente è prevenuta contro l'abuso di potere dell'analista, quando questo avvenisse attraverso insinuanti manipolazioni o affermazioni categoriche; ha paura del «transfert erotico», che potrebbe favorire la perdita di controllo e procurare soggezione.

Mi viene in mente una paziente quarantenne, reduce dalla prima linea femminista, che non ha mai cessato, dal primo momento in poi, di attaccarmi, tentando di trafiggere ogni mia gentile espressione: aveva giurato di non darmela vinta e respingeva ogni comunicazione affettiva, resistendo a quell'abbandono, che, pur vigile, è condizione indispensabile per il rapporto. Debbo però riferire che i lunghi

anni di analisi battagliata, nel rispetto tuttavia delle regole e nella stima reciproca, hanno prodotto buoni frutti.

Il potere d'altronde, non inteso nel suo significato deteriore ma come possibilità di operare per il bene comune, è codificato in terapia e affidato all'analista senza mezzi termini, al fine di riconsegnarlo alla paziente per quelle componenti necessario ad una sana autostima e al confronto paritetico con l'altro, singolo e collettivo. È importante che l'analista svolga il suo ruolo con serenità, adeguatamente affrancato dalla paura di sbagliare e di essere «colto in fallo» dalla paziente, sotto pena di castrazione.

Sembrano raccomandazioni superflue: ma vogliono correggere malintesi eventualmente derivati dalle proposizioni sopra enunciate, quando suggerivo prudenza; questa in effetti insieme con la tolleranza è qualità indispensabile per il nostro mestiere. Tanto più se riporto nel nostro discorso frasi e osservazioni raccolte un po' da per tutto e condivise anche da me: «ma dove sono finiti i maschi, non se ne trovano più!»; piove sul bagnato in un paese affetto da mammismo. Se è scontato che una buona integrazione psicologica del maschio implichi una proporzionale annessione dell'«anima», junghianamente intesa, cioè della sua quota femminile; se questa è indispensabile per comprendere la donna, rimane vero che nel contesto storico attuale il complesso di inferiorità del maschio è soverchiato, in un perverso meccanismo di compensazione, da una sua brutalità inusitata, tanto da riempire le cronache di stupri e omicidi. Evidentemente non è questo il maschio che si cerca; ma non tocca a me, sospetto di partigianeria, di descriverne i caratteri migliori. Va precisato che le osservazioni sopra esposte riguardano parzialmente il campione di pazienti, che ha prevalentemente occupato gli studi analitici negli ultimi trenta anni. Le indagini psicosociologiche sulla fascia d'età che va dai 15 ai 25 anni circa dimostrano oggi un notevole cambiamento nella visione del mondo e nelle problematiche esistenziali, come avviene per ogni salto generazionale. Solo che questi ultimi campioni non si affacciano ancora in analisi, se non timidamente.

Circa le proiezioni consuete in terapia di padre e di madre e corrispettivamente di figlio e di figlia, che si incrociano

nel rapporto e superano l'identità di genere dei due protagonisti, va confermato che queste parti vanno interpretate alternativamente a seconda dei momenti: se si suggerisce all'analista di recitare da padre e da madre, è altrettanto utile che egli sappia svolgere anche il ruolo del figlio, proprio per riattivare istinti materni della controparte, negati o inibiti. I guai cominciano se il terapeuta accampa problemi di madre irrisolti, che vadano a colludere con il materno della controparte; anche se è ammesso che esistano in lui residui infantili, di cui, essendone consapevole, sappia fare un uso proficuo nello scambio transferale.

Alla fine però, come credo si possa sostenere per qualunque modalità di coppia, bisogna arrivare a un rapporto paritetico, cosicché l'uomo analista e la donna paziente siano interessati l'un l'altro per la diversità e l'urgenza di completamento; identità maschile e femminile adulta, che tenga nel contorno gli ingredienti, pur significativi, di padre, madre, figlio, fratello. In tal modo si chiude il cerchio e si restituisce alla coppia dignità e spessore: ciascuno sufficientemente autonomo e pronto alla relazione.

Un'altra questione è di grande attualità: infatti si sente parlare spesso di «femminizzazione» della professione di psicoterapeuta, intesa nel senso che detta professione viene sempre maggiormente svolta da donne; e questo sembra un dato statistico verificabile. Senza diffondersi troppo su di un tema complesso e in via di svolgimento, vale la pena di proporre qualche osservazione dal contesto di una lunga militanza sul campo.

Ancora una volta i motivi sono molti e tutti corrispondenti. Il più pratico consiste nel fatto che per la donna l'accesso al mondo del lavoro è molto più ostico che per gli uomini, mentre quello in questione si offre più aperto. Tale fenomeno si giustifica storicamente con il fatto che le fonti per questa attività nascono in seno agli studi di medicina e di filosofia-psi-cologia; che l'asse della bilancia, in controtendenza con le premesse tradizionali della psicoanalisi, si è andato sempre più spostando verso la fonte seconda. Questo dato si comprende facilmente perché la preparazione medica, più lunga e stringente, obbliga inoltre a una professione che richiede disponibilità di tempo, di luoghi e di energia difficilmente compatibile con le eventuali esigenze domestiche.

Tuttavia oggi anche il medico, pressato dai problemi occupazionali e sensibile ai danni prodotti sul corpo dal disagio psichico, entra in concorrenza nel campo psicoterapeutico, *perché questo permette di circoscrivere e ordinare* meglio la prestazione nel tempo e nello spazio; proprio come conviene alta donna.

Inoltre l'apertura relativamente recente in Italia della Facoltà di Psicologia, aggiungendosi all'affluenza consolidata di Magistero e Lettere-Filosofia, già abbondantemente preferite dalle donne, ha consentito a una vasta schiera di persone un settore nuovo di interesse: è noto e documentato come, specialmente nei primi dieci anni di storia della Facoltà, molte signore sulla quarantina, insoddisfatte di altre attività come l'insegnamento o peggio ancora di occupazioni squalificanti, magari costrette da circostanze sfavorevoli a non conseguire prima una laurea, si siano con entusiasmo rivolte a questa insperata fortuna. Il momento propizio esterno ha spesso coinciso con l'esaurimento di una prima metà della vita, assolta nei compiti femminili e nel ruolo di madre: con il ridursi di questi infatti si apre un vuoto fattuale e psicologico, mentre si pronuncia la necessità di ricercare altri impegni e di mettere a frutto capacità fino allora inibite.

La Facoltà di Psicologia, sostenuta anche dall'avallo della legge, ha attratto uno stuolo di donne, man mano sempre più giovani, che nei contenuti hanno riscontrato particolari affinità e nella prassi hanno trovato interessanti sbocchi professionali.

Dicendo «affinità» si suppone che nella psicologia femminile alberghino qualità conformi; per l'attitudine alla relazione, all'accoglienza, all'affetto, alla sensibilità, che consente di percepire le sfumature e il non detto attraverso veloci connessioni e partecipazione al processo. Si sconfinava perciò in quel materno, che ha caratterizzato la presenza della donna nella scuola e che, assunto al livello dell'analisi, potrebbe però, in un'infelice collusione sintomatica, mantenere il paziente nella condizione di figlio e specularmente l'analista nella condizione di madre. Il rapporto terapeutico si svolge all'interno, tanto da indurre i cattivi a parlare di alcova analitica, dove nel calore dell'abbraccio si prende cura del piccolo malato, e interdice l'azione,

andando così a congiungersi con il presupposto della passività femminile.

Non importa se quanto illustrato sia rispondente ai caratteri della psicoanalisi e se questa stia cambiando i connotati;

è opportuno però ricordare che l'analisi nasce sotto la legge del padre, così esplicitamente rappresentata da Freud:

questi faceva del principio di autorità e del rispetto della regola i criteri di base del lavoro, fino a sostenere che la frustrazione fosse una necessità formativa indispensabile. Sempre nel merito va rilevata l'incidenza dello spirito del tempo, del conscio collettivo, che, mentre promuove l'efficienza tecnologica e la freddezza allucinante degli strumenti mediatici, si riversa poi in seno al pensiero debole, alla magia di suggestioni irrazionali, al vento mercuriale. Non serve più il lungo travaglio dell'approfondimento, l'analisi delle cause e la ricerca di senso, ma prevale l'assoluzione materna della colpa, come ha insegnato Santa Madre Chiesa, e il riassetto sommario e affettuoso per ripresentarsi alla ribalta: interessa meno quali saranno le conseguenze di un trattamento siffatto.

La neutralità dell'analista è un concetto superato, contiene però significati forti, se vuoi dire capacità di astrazione e distacco; il linguaggio del corpo, invece, l'abbandono dei sensi mette in contatto immediato, fa capire la totalità dell'altro in una percezione sintonica, ma rappresenta solo una parte del lavoro, pericolosamente sbilanciato se non allega l'altra modalità del pensare.

Per la donna in particolare, prima di disporsi a esercitare la psicoterapia, è fondamentale riconoscersi e affermarsi nel valore dell'identità femminile, uscire dall'isolamento affinché l'attività terapeutica non rappresenti un'incongrua compensazione del bisogno di relazione e di conferma. Dalla parte del maschio faccio un accenno al transfert erotico, considerato nelle due direzioni. Per il suo sviluppo è importante ma non definitiva l'età dell'analista, in modo che sia più facile o meno indagare la componente edipica, a seconda dello scarto di anni dalla paziente, fino ad arrivare al «transfert del nonno», come maliziosamente raccontava Musatti nella sua senilità, cioè transfert di padre al quadrato. Per converso, quanto più si accostano le età dei due interlocutori, tanto maggiormente l'accensione dell'eros può

essere utilizzata per evidenziare il femminile adulto e prepararlo al dialogo con l'uomo, articolato sull'affermazione di identità e sull'amore per il diverso.